

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE #47

11 NOVEMBRE 2025

Il debito aggancia il Pil: l'economia traballante del Regno Unito

Londra al 100% nel rapporto debito/Pil.

Cinque anni dopo Brexit, la capitale tira, il resto del Regno è in recessione

Il **Regno Unito** ha visto l'aggancio del suo **debito pubblico al Pil** e, cinque anni dopo la formalizzazione della Brexit, si trova a un nuovo bivio sul suo futuro. Il governo laburista di Keir Starmer ha in programma una manovra di netta austerità per fermare un volo del debito che è salito di venti punti in rapporto al Pil nell'ultimo decennio e potrebbe arrivare al 105% entro il 2030, secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale.

Lo scenario del Paese di Sua Maestà resta incerto, tra una produzione industriale stagnante e la prospettiva di essere chiuso tra l'incudine e il martello nella guerra commerciale globale. Non a caso, per fare un esempio, Londra ha guardato con timore all'ascesa del gioco di sanzioni e tariffe reciproche tra Stati Uniti ed Europa nel mercato dell'**acciaio**, **temendo di rimanere vaso di coccio tra i vasi di ferro ed essere daziata da ogni direzione**.

Dal 31 dicembre 2020, data della formalizzazione dell'uscita del Regno dall'Unione Europea, a oggi, l'economia ha conosciuto, al netto dell'ottovolante del Covid, trimestri a crescita inferiore all'1% per tutto il periodo compreso dal gennaio 2022 in avanti. Al netto di Londra, il Regno Unito è in recessione: il Pil della Capitale è cresciuto da 517 a 617 miliardi di sterline dal 2020 al 2024, arrivando a pesare per quasi un quarto della produzione del Paese. Mentre città come Birmingham hanno dovuto dichiarare bancarotta, Londra corre sulla scia dell'ancoraggio al sistema globale.

E il Regno Unito ha dovuto compensare con spesa pubblica, sovvenzioni e dunque debito un contesto che ha visto, secondo i dati Eurostat, una perdita potenziale di 4 punti di crescita del Pil in 5 anni e 15 punti di export commerciale cumulati dal 2020 a oggi per effetto della Brexit. Per tacere dell'elefante nella stanza: l'arretramento di Londra nella "**geografia dei talenti**" per la minore attrattività del Paese. Disuguaglianze da un lato, tensioni dall'altro: il percorso su cui il Regno Unito si incammina è tutto fuorché certo.

Il fenomeno Mamdani ci ricorda che New York è la meno americana delle città Usa

Il nuovo sindaco entusiasma la sua base. Ma la sua parabola non parla di tutta l'America

La **vittoria alle elezioni comunali di Zohran Mamdani**, 34enne astro nascente del Partito Democratico americano, ha terremotato **New York** e aperto la strada a grandi discussioni sull'impatto che il voto nella *capitale* della globalizzazione potrà avere a livello nazionale e globale.

C'è indubbiamente da registrare un dato socio-politico non secondario: in una metropoli ricca, orgogliosa e contraddittoria, vince un candidato giovane, radicale e incentrato sulla lotta all'esternalità del progresso che New York simboleggia, le disuguaglianze e il caro-vita. **A suo modo, già questo rappresenta un elemento di novità interessante** sul piano politico, dato che contraddice un certo modello americano di individualismo e governo della *civiltà del mercato* sui meccanismi della società. Ma non finisce qui.

Mamdani è un candidato che getta nello stagno un sasso pesante: la presa di consapevolezza che **New York è la meno americana delle città americane**. Non può essere altrimenti, in una città cosmopolita, che nel trentaquattrenne di origini indo-ugandesi ha il suo venticinquesimo sindaco su 96 dal 1665 a oggi a essere nato all'estero, un unicum per ogni grande centro del pianeta.

Non può non essere così in una New York dove la quantità di abitanti nata all'estero (3,1 milioni di persone) supera la popolazione di Roma ed è pari al 36,5% dei residenti.

E, del resto, Mamdani interpreta appieno il **melting pot: parla alle giovani generazioni con uno stile innovativo e irriverente**, che nella comunicazione sostituisce ai simboli patriottici (bandiera compresa) un'estetica richiamante le insegne, le installazioni, i cartelloni delle attività dei quartieri delle minoranze.

Una New York variopinta, cosmopolita e dall'identità liquida, soprattutto nelle ultime generazioni, si è riconosciuta nel futuro sindaco. Questo è un fenomeno politico interessante.

Ma impone dei *caveat*: **pensare di trarre lezioni valide per l'intera America o per l'inizio di una risposta dem a Donald Trump** dal voto newyorkese è quantomeno prematuro. Pensare di proiettare oltre Atlantico, in Europa, estetica e pensiero del giovane e dinamico Mamdani è semplicemente fuorivante.

La Difesa comune europea che serve all'Italia

Il monito di Mattarella e la sfida di un sistema comune europeo di difesa

L'attuale fase di caos internazionale impone «una **grande attenzione** e un **impegnativo sforzo di adattamento dello strumento militare**, per la creazione di una **comune forza di difesa europea** che, in stretta cooperazione con l'Alleanza Atlantica, **sia strumento di sicurezza per l'Italia e l'Europa**». Parola del **Presidente della Repubblica Sergio Mattarella** nella giornata del 4 novembre, anniversario della fine della Grande Guerra e giornata nazionale dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate.

Un monito notevole quello del Capo dello Stato, che giunge nel pieno della riconfigurazione degli equilibri strategici continentali. E mostra **la via politica ottimale per superare i discorsi spesso inconcludenti** riguardanti i processi di difesa comune del Vecchio Continente, che devono avere **pragmatismo e visione a guidarli**.

Le parole di Mattarella mostrano come potrebbe emergere la **Difesa comune europea che può servire all'Italia**: da un lato, complementarità tra le priorità comunitarie e quelle dell'Alleanza Atlantica. Dall'altro, scioglimento degli egoismi nazionali in un comune progetto europeo.

La Difesa comune non deve essere la somma delle ambizioni e delle paure dei Ventisette, ma un corpo organico che aiuti a fare **ottimizzazione di risorse, stabilizzazione degli investimenti, sintesi delle priorità ed economie di scala. Un processo geopolitico, strategico** e, se possiamo dirlo, anche **industriale**, capace di stabilizzare la spesa in difesa e sicurezza sul lungo periodo, non rendendola erratica e dipendente da mutevoli priorità.

In tal senso, la **sicurezza collettiva deve essere pensata come sovraordinata e garanzia di quella dei singoli Stati** e questi ultimi devono entrare nell'ottica di vedere l'Europa come uno spazio comune di sovranità, non come un sottrattore di prerogative nazionali. Sulla Difesa, fare fattor comune su programmi, unità, tattiche e visioni strategiche appare una necessità inderogabile visti i chiari di Luna degli Usa verso il Vecchio Continente.

Ne va della sicurezza dell'Europa sul lungo periodo. E dunque della sua libertà.

L'ombra della droga sull'America Latina

Narcotraffico e gang, il continente in una situazione precaria

Guerra tra bande in Ecuador, violenze crescenti in Paesi come il Perù, minaccia d'intervento militare americano in Venezuela, **mattanza nelle favelas a Rio de Janeiro** ed **emergenza in Brasile**. C'è l'ombra della droga dietro il crescendo di caos e violenza che sta insanguinando l'America Latina, risale fino al **Messico e coinvolge profondamente** anche gli **Stati del Mesoamerica** e dei **Caraibi**.

Quella che in Occidente arriva come una problematica legata a eccessi, vizi e abusi della **società del benessere, nei Paesi del Sud Globale** e nel continente di frontiera per eccellenza è una condanna sociale per milioni di persone.

La diffusione del narcotraffico è un problema criminale noto. Ma ha come sottostante l'esplosione degli abusi di consumo e utilizzo di sostanze alteranti, dalla cocaina al fentanyl, nei sobborghi urbani e nelle periferie umane ed esistenziali delle grandi città del continente latinoamericano.

Le favelas e le villas miserias diventano dunque trappole in cui la droga è motore dell'economia sommersa, fonte della violenza che divide comunità e gruppi interni, sostanza utilizzata come merce di scambio, **dipendenza usata come vincolo di sottomissione** e ancoraggio degli abitanti a un sistema da cui c'è poca via d'uscita.

Questo è un dramma sottaciuto che emerge quando appaiono operazioni come quella della **polizia brasiliana del 28 ottobre**, durante l'Operação Contenção lanciata dalla BOPE, la Polizia Militare brasiliana, contro il Comando Vermelho nelle Favelas di Alemão e Penha. Azione nella quale sono state **arrestate 133 persone, sequestrate 93 armi da fuoco** ed è stato posto d'assedio un territorio dove il cartello trovava sostegno compiacente. Il risultato: **128 morti nella favelas, più 4 agenti di polizia uccisi**.

Un massacro nella lotta al narcotraffico che mostra l'ampiezza del fenomeno, impossibile da battere solo con il pugno duro. Ma da affrontare in tutte le sue sfaccettature politiche ed economiche.